

## Una zia crocerossina. Il vagone barellato. La basilica che pare un hangar. L'energia speciale della grotta. Dal suo pellegrinaggio nei luoghi dell'apparizione **Lorenzo Amurri, ateo e disabile, ha tratto molte domande, un libro e questo racconto per "Repubblica"**

LORENZO AMURRI

**U**NA MISTERIOSA DONNA, dicono sia un'astrologa, durante una delle serate del Premio Strega si avvicina a mia sorella e le chiede: «Perché non lo portate a Lourdes?». C'è qualcosa di oscuro nascosto in questa domanda che, dopo quasi diciotto anni passati su una sedia a rotelle, ancora non riesco a capire: per quale motivo nell'immaginario di tantissime persone il disabile motorio perda la facoltà di decidere cosa fare o dove andare. Come se la paralisi portasse con sé non solo l'immobilità, ma anche l'incapacità di esercitare il libero arbitrio. Per di più, una richiesta del genere presuppone uno scenario talmente tragico, che l'unica soluzione possibile sarebbe affidarsi a un improbabile aiuto divino. L'ultima spiaggia prima di essere scaraventati di sotto dalla rupe di Sparta. Non me la prendo, come di solito mi accade, al contrario mi sembra subito una grande idea. Decido di afferrarla e, d'accordo con la mia casa editrice, di farne poi un libro.

Non sono un uomo di fede, e di conseguenza, non so nulla sul pellegrinaggio. Mi rivolgo a mia zia Irma: fida credente, esperta crocerossina e *habituée* di Lourdes. Nonostante le mie razionali spiegazioni sullo scopo del viaggio, è convinta che mi sia convertito e che abbia ricevuto la *chiamata*. Grazie a lei, scopro cos'è l'Unitalsi. L'unione nazionale italiana trasporto ammalati a Lourdes e santuari internazionali da più di un secolo organizza pellegrinaggi. Mi invitano a passare nella sede del Lazio per effettuare la prenotazione. Mi aspetto di trovare un luogo moderno in frenetica attività, brulicante di persone nelle più diverse condizioni fisiche. Mi ritrovo invece in un posto desolato, con costruzioni tutt'altro che moderne nel mezzo di un ampio piazzale vuoto. Per un attimo credo di aver sbagliato non solo il giorno, ma anche il luogo dell'appuntamento, finché non scorgo una porta con un campanello. All'interno, in un grande ufficio deserto come l'esterno, due signore attendono il loro turno. Ho la precedenza in banca, alle poste e nei vari pubblici uffici, figuriamoci qui che dovrebbe essere il regno della disabilità. Di solito non ne approfitto, ma in questo caso lo farei volentieri pur di andarmene velocemente. Le due signore, invece, appena l'uomo ha finito, si alzano di scatto liquidandomi con un secco: «Facciamo subito». Se questa è la solidarietà cristiana, non è buon inizio. Esco dall'ufficio con in tasca la prenotazione e una certezza: viaggerò sul vagone barellato del treno bianco.

Ma cos'è un vagone barellato? Immagino di trovarmi davanti un convoglio bianco candido, quasi dotato di luce propria, moderni comfort e giusta sicurezza legata al delicato trasporto. Al contrario, è la cosa più lontana dal bianco che abbia mai visto. Un vecchio treno, anche un po' malandato, di quelli con gli scompartimenti. La vettura dedicata ai disabili è divisa in due, una per le donne e una per gli uomini, ognuna con due file di letti a castello, due su un lato e due sull'altro, per un totale di sedici posti per parte. In effetti i letti sembrano proprio barelle, da qui il nome *barellato*, con il fondo di stoffa plastificata attaccata a una massiccia struttura rettangolare di metallo, che comincia con spesse e lunghe fasce dello stesso materiale che corrono lungo il perimetro del vagone. Quello che da subito mi preoccupa è la totale assenza di sicurezza. Le uniche cinture presenti servono a evitare che chi dorme sulla barella superiore cada di sotto. Non esistono ganci a terra per le carrozzine. Circondati da metallo comesiamo, se il treno dovesse fare una brusca frenata all'arrivo troverebbero una bella marmellata di disabili. Per non parlare della disposizione casuale dei vari bagagli, infilati sotto ai letti e in ogni pertugio possibile dai volontari, che sono tutti gentili e disponibili. Li vedo più volte durante il viaggio, complice anche il piccolo corridoio che separa queste barelle, impegnati a giocare una specie di Tetris umano su ruote, dove l'incastro perfetto provoca solo un inestricabile ingorgo. Un continuo di togli, metti, sposta, inserisci, smonta, rimonta, salta, lega e slega a cui neanche un creatore di strutture illusorie come Escher saprebbe dare un senso. Oltretutto, in prossimità della partenza, succede quello che sul barellato non ti aspetti: si accorgono che la porta scorrevole del bagno degli uomini si ferma a metà, e le carrozzine non passano. Per l'intera durata del tragitto sono costretti a farci attraversare tutto il vagone per raggiungere, all'altra estremità del treno, il bagno riservato alle donne, che a un certo punto si rompe.

I pellegrini sono scanzonati, conosco gente divertente, si crea un bel clima cameratesco. Sono pronto ad affrontare un viaggio all'insegna del raccoglimento e della preghiera, ma il primo messaggio che sento uscire dagli altoparlanti, e dalla voce del sacerdote che ci accompagna, è un consiglio per gli acquisti: libro *Lourdes mi ha cambiato la vita* e visita guidata per un totale di trentacinque euro di "spontanea donazione". Non bastasse, tra un rosario recitato e una messa, il prelati si esibisce in profonde riflessioni: ha viaggiato molto, racconta, e ha visto bambini di ogni etnia sof-

frirne di stenti e privazioni. Ogni volta che torna in patria, e vede la gente nei supermercati comprare cibo per gattini e cagnolini, si chiede «meglio salvare la vita di gattini e cagnolini, o quella dei bambini?». Quindi a morte gli animali da compagnia, è colpa loro se i bambini nel mondo soffrono fame e povertà.

Nella tratta italiana il treno viaggia alla giusta velocità, se rapportata all'usura del mezzo, mentre in mano ai francesi, preoccupati di recuperare il ritardo accumulato, viene lanciato come fosse un Tgv. Non posso fare a meno di pensare alla tragedia di Santiago de Compostela, e capisco che il vero primo miracolo è arrivare vivi a Lourdes.

Dopo venti ore di viaggio, una schiera di autobus ci attende. Vengo violentemente issato a bordo di quello che porta la scritta Notre Dame, la struttura che mi ospiterà. Neanche qui esistono ganci per fermare le carrozzine, per fortuna il tragitto è breve e l'autista, al contrario del treno, va piano. C'è una lunga e ripida pedana che conduce all'ingresso dell'edificio. Vengo preso in consegna dal tipo violento di prima, che non sembra però abbastanza forte da riuscire a spingermi fino in cima. Infatti, a metà salita, la corsa rallenta. Sbuca un altro signore che, mediante un tubo di ferro con l'estremità a forma di uncino, aggancia la carrozzina e mi tira su come fossi un capo di bestiame, evitandomi l'infarto all'altro. Ci raggruppano in un ampio salone vetrato che si affaccia sul Santuario, e dopo quattro ore di snervante attesa condita da terrificanti corali interpretazioni di canzoni — si va da Morandi a Celenzano — prendo possesso della mia stanza. Bella e confortevole, arredata con gusto e con due letti elettrici ospedalieri e due bagni. Ho giusto il tempo di darmi una sciacquata veloce, prima che arrivi la chiamata per il pranzo. I francesi, che gestiscono la cucina, su due cose non fanno sconti: il rispetto degli orari dei pasti e la distribuzione di cibo immangiabile. Abbiamo il dovere di farci avvelenare con estrema puntualità.

Ingurgitato il veleno, scendo nel Santuario. Oggi non c'è un programma da seguire, decido di visitare la Grotta, il simbolo di Lourdes, accompagnato da Giorgio, il mio fido assistente, che mi permetterà di essere indipendente nei vari spostamenti. Me la immagi-



## L'AUTORE

LORENZO AMURRI, 43 ANNI, MUSICISTA E PRODUTTORE DISCOGRAFICO, È SU UNA SEDIA A ROTELLE DAL 1997 A CAUSA DI UN INCIDENTE SUGLI SCI. NEL 2013 IL SUO PRIMO ROMANZO "APNEA" È ARRIVATO TRA I DODICI FINALISTI DELLO STREGA. ORA È APPENA USCITO IN LIBRERIA "PERCHÉ NON LO PORTATE A LOURDES?" (FANDANGO LIBRI, 201 PAGINE, 15 EURO)

navo profonda e in grado di contenere centinaia di pellegrini, in realtà è una piccola rientranza nella roccia. Molte persone siedono su file di panche sistemate davanti, altre aspettano il loro turno per entrare. Le carrozzine hanno la precedenza (qui sì). Mi unisco al flusso che percorre il perimetro interno accanto alle pareti, che tutti accarezzano come fossero il tramite per stabilire un contatto con la spiritualità. Dopo neanche un minuto il giro si conclude. Sembrano tutti appagati dalla breve esperienza. Io sono rimasto colpito dal silenzio carico di assordanti pensieri, di fede.

Il giorno seguente — in occasione di un'importante celebrazione che coinvolge tutte le sezioni dell'Unitalsi — visito la famosa Basilica sotterranea, in grado di ospitare ventimila devoti. Mentrescendolungo una rampa che somiglia a quella di un garage, immagino ciò che mi troverò davanti: un pavimento di marmo pregiato, statue, colonne, icone religiose dai colori sgargianti. Non potrei essere più distante da quello che si presenta ai miei occhi: un immenso hangar di cemento, più ampio di un campo di calcio, sovrastato da alte e possenti volte parallele a forma di arco squadrato. Si direbbe di essere all'interno della chiglia rovesciata di una gigantesca nave. Più che una basilica, a me sembra una struttura dove si costruiscono armamenti militari su vasta scala. La sorpresa iniziale lascia il posto a un'ansia claustrofobica. Mi fisso sull'idea che possa succedere un disastro: il crollo improvviso delle volte, l'istantaneo allagamento con ondate di acqua di Lourdes. Passo tutta la durata della funzione non lontano dall'ingresso, pronto a un'eventuale fuga.

In questo pellegrinaggio ho incontrato persone affascinanti, ognuna a suo modo. Come Raffaele: ossessionato dalla sua condizione — un braccio paralizzato — e dal sesso. Qualsiasi argomento si affrontasse, anche il più innocente, lui lo proiettava su immagini sessuali. Adriano: il gladiatore, dal forte accento romano e dalla stazza imponente, reso paraplegico da una rara forma di herpes, con un vissuto di dipendenza e un presente fatto di pesanti rinunce che non gli hanno tolto il sorriso. Persone con alle spalle vite difficili, nascoste, noiose, ripetitive. Il viaggio per loro è un diversivo, non la soluzione. Certo, ognuno nutre la speranza di essere il prescelto. Si narra che quando accade un miracolo, molti esultino e ringrazino, e molti altri non nascondano la rabbia perché non è toccato a loro. Anch'io, che inizialmente mi sarei accontentato del miracolo di un wifi funzionante per vedere la Roma, devo ammettere di averci sperato, sì. Ma quando mi hanno immerso nella piscina benedetta, ho provato solo un freddo cane. Uno prima di me, ha tirato un bestemmione.

Però sono stato parte di un qualcosa di importante, in un luogo dove la diversità si integra alla perfezione con il mondo che la circonda. E questo, già di per sé, è un miracolo. Al ritorno non ho viaggiato con loro — nonostante la mia atavica paura di volare, ho preferito prendere due aerei piuttosto che rivivere l'esperienza del treno — ma a ridosso della partenza ho visto volti rilassati e felici. Nessuna delusione. Ho toccato con mano la tolleranza e l'aiuto disinteressato dei volontari, che insieme alla fede, sono il motore che alimenta il pellegrinaggio. Pagano per essere lì ad aiutare gli altri. Come Andrea, giovane commercialista che mi accompagnava in bagno sul treno a fumare e che chiacchierava di Kant. E, alla fine, ho portato a casa la percezione nitida della forte energia che sgorga dalla grotta di Massabielle, l'unico posto che ha davvero un senso, e ne toglie a tutto quello che gli uomini le hanno scolpito attorno. Magari è solo un punto di particolare magnetismo sulla Terra, chissà. È un'energia alla quale è stato dato un nome e un credo, ma che a mio avviso non può essere battezzata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# Uno scrittore a Lourdes